

Sapeva che Dio non esiste, ma voleva ringraziare

Quando penso al senso religioso, al di fuori di ogni collocazione confessionale specifica, mi viene in mente un racconto di M. Serra, (*Cerimonie*, Feltrinelli 2003) che trovo insieme tocante e vero. Il racconto fa riferimento all'esperienza di un vecchio (il Saletti) e quindi lo collochiamo qui per illustrare in un'altra età

(rispetto a quelle che di solito esploriamo) l'insorgenza di questo ineffabile "senso religioso". Questo è l'esordio: Saletti voleva pregare, ma non credeva in dio. Provate pure a complicare la frase. Ne ricaverete, forse, qualche gratificazione intellettuale. Questo non toglie che il problema, ancorché irresolubile, fosse per Saletti di



Ecco ora un brano letterario.
Nel racconto che troviamo nel libro di Michele Serra,
possiamo scorgere una traccia
e un bisogno di religioso anche là dove sembra non possa esserci.



assoluta semplicità. La somma di due certezze: bisogno di pregare, inesistenza di dio:

- inesistenza di dio, perché Saletti sapeva che dio non esiste.
- bisogno di pregare, perché Saletti voleva comunque ringraziare.

Pure se acciaccato, solo, a volte malinconico per la vuotaggine di alcune sue giornate da vecchio inoperoso, provava una specie di sguardo da esistenza. Se è immaginabile che la massima parte delle religioni (tutte?) siano nate dall'urgenza di elaborare la paura, il dolore, la vulnerabilità e la morte, ebbene Saletti era preda dello stimolo opposto: intendeva elaborare la contentezza di esserci. Questo il punto di partenza, come dicevo, commovente. Saletti è un vecchio emiliano asciutto, doverosamente anticlericale, che brucia dal desiderio di poter ringraziare. Non gli basta provare un commosso piacere di vivere, ha bisogno anche di esternalarlo ed è dolorosamente consapevole di quello che gli manca: il rito. "Noialtri, lo

sa perché ci fregano? Ci fregano perché non abbiamo il rito. Noialtri siamo senza il rito. Si rende conto?"

Pensai che era pazzo.

"Noialtri ci vorrebbe qualcosa per dimostrare la nostra sensibilità. Altrimenti credono di averla solo loro, la sensibilità. I preti. E ci trattano da gente arida. Ma è colpa nostra. Avessimo il nostro rito, sarebbe più bello del loro."

Pensai che non era scemo. Ci vedemmo altre volte al fiume. Sempre commentando (lui) l'iniqua distribuzione della ritualità tra aventi e non aventi Chiesa.

Non è facile per nessuno trovare le forme adatte per "pregare": si rischiano i due estremi dell'ineffabilità e della banalità; eppure Saletti cerca coraggiosamente, sulla riva del fiume, le parole da dire; consapevole della sua inadeguatezza, si avventura in una orazione ad alta voce: Ci prende una passione per la vita, ma ce la teniamo per noi e non va mica bene, non va mica. L'umanità che si inginocchia davanti ai paramenti, non siamo quell'umanità lì, noi.

Ma siamo umani anche noi, anzi perfino di più di loro, tanto è vero che proviamo un gran piacere a esserlo. Loro, se li guardi in faccia, mica provano questo gran piacere. Così pallidi e addolorati, come se per farti piacere a te dovessero farsi dispiacere a loro altri.

E allora, aiutaci, o fiume, a organizzare il nostro piacere qui sulla tua riva, che tanto la amiamo. Guarda che bellezza, qui intorno! Tutti quegli alberi, il cielo profumato! ...

Non è del tutto soddisfatto del risultato di questo suo primo tentativo: le parole sono usurate ("Non trovo le parole che ci vogliono. Non è andata bene"). Alla fine, opta per un lungo silenzio commosso: un uomo nudo, di fronte al sole che tramonta, immobile e silenzioso per un'ora e, infine, una sola parola, "Grazie". Da allora, il Saletti tornerà più volte al fiume, per quella cerimonia, fino a morire lì, per il freddo, nel corso di uno di questi suoi ricorrenti riti laici.

Eliana Zanoletti

Dopo aver letto
il racconto di M. Serra
mi chiedo:

Che cosa è questo
"bisogno bruciante
di esprimere la passione
di stare al mondo"?

Come possiamo aiutare
persone ad esprimere
ciò che hanno dentro?